

Secondo il gup Spinaci
Lozano sparò per uccidere
E gli Usa falsificarono i diari
di servizio del check point

Calipari, alla sbarra il marine che lo ha ucciso

Il giudice rinvia a giudizio Lozano: «Delitto politico, colpiti gli interessi dello Stato italiano»
Gli Usa: «Nessuna estradizione del nostro soldato, per noi il caso è chiuso»

di Vincenzo Vasile Roma / Segue dalla prima

L'HA SCRITTO ieri il giudice per le udienze preliminari di Roma, Sante Spinaci, accogliendo richieste e impostazioni della Procura e dello schieramento delle difese di parte civile: i familiari dell'agente, la giornalista Giuliana Sgrena, ferita mentre stava

per essere portata in salvo, dopo essere stata liberata dai sequestratori iracheni, e l'Avvocatura dello Stato in rappresentanza della presidenza del Consiglio.

Soprattutto, secondo il giudice si trattò di un «reato politico», e il governo ha fatto bene a qualificarlo come tale, perché in questo modo - contestando questa «aggravante» - si potrà procedere contro l'imputato, pur «contumace», cioè assente. A essere colpiti - si legge nell'ordinanza - furono «un altissimo funzionario, dipendente della presidenza del Consiglio dei ministri, impiegato in una operazione di estremo rischio per difendere gli interessi dello Stato italiano e un cittadino vittima di un sequestro a scopo di terrorismo». In caso contrario, se il reato fosse stato derubricato dal gup a qualcosa come un incidente stradale, il giudice avrebbe dovuto archiviare la richiesta di rinvio a giudizio e sull'inchiesta sarebbe calata una pietra tombale. Quel che conta dal punto di vista del processo è, dunque, che il responsabile materiale della morte di Calipari potrà essere messo, seppur virtualmente, alla sbarra consentendo così un accertamento giudiziario delle circostanze e delle motivazioni in un pubblico dibattimento. Si tratterà, insomma, di capire perché i militari americani coscientemente spararono contro la Toyota Corolla. E se una simile condotta sia da far risalire agli attriti tra «intelligence» italiana e comando americano di Baghdad, che - in una testimonianza di colleghi di Calipari raccolta due anni fa da l'Unità - erano sfociati in un pas-saparola, diffuso tra gli agenti dei Sismi impegnati nelle trattative con i rapitori: «Occhio agli americani». Perché il marine sparò contro gli italiani? Da che cosa derivò, da quale catena di comando e da quali inconfessati retroscena, nella vicenda di Calipari quel tragico e consapevole «fuoco amico»? Sono domande che rimangono aperte: per ora è un punto fermo che «la condotta di Mario Lozano - scrive il gup - appare sorretta da un doppio diretto finalizzato a raggiungere l'obiettivo di bloccare l'autovettura anche mediante il ferimento o la morte dei suoi occupanti quasi certamente previsti o, alternativamente, voluti».

Le perizie

Ragolini e Campregher non firmarono il report Usa

Italia e Stati Uniti, dopo diversi mesi di indagine, non sono riuscite a raggiungere «conclusioni condivise» su cosa avvenne la sera del 4 marzo del 2005 a Baghdad. Così furono stilati due rapporti, uno americano e uno firmato dai due rappresentanti italiani nella commissione d'inchiesta, il diplomatico Cesare Ragolini e il generale Pierluigi Campregher. Valutazioni discordi sul perché non si è «preservato il sito della sparatoria». Gli Usa lamentano la mancanza di «coordinamento» della missione Calipari, punto non essenziale per gli italiani. Diversa la valutazione sulla gestione del «check point 541» che per i «commissari italiani» è stato affidato a militari «non capaci». Diversa anche la valutazione sulla «velocità della Toyota» sulla quale viaggiavano Calipari e la Sgrena: per gli americani viaggiava a circa 80 km/h, per gli italiani invece la Corolla andava a circa 60.



È stata un'udienza incandescente: l'avvocato difensore (d'ufficio) dell'omicida, Fabrizio Cardinali, aveva pronunciato a porte chiuse parole gravi, cercando di gettare ombre sulla figura della vittima, che se la sarebbe cercata la brutta fine che ha trovato sulla strada per l'aeroporto di Baghdad, non curandosi di farsi scortare (da chi?) per

prendere su di sé tutti i meriti per il lieto fine del sequestro. Lozano avrebbe fatto, secondo la difesa, il suo dovere obbedendo agli ordini. Il giudice ha risposto che, al contrario, Lozano violò macroscopicamente tutte le basilari regole di ingaggio, cominciando a sparare contemporaneamente alle segnalazioni luminose di un check

point della cui esistenza, per altro, gli italiani non erano stati invece preavvisati. Non è vero, dunque, quel che le autorità americane scrissero in una relazione (che i militari italiani si rifiutarono di sottoscrivere) all'indomani della tragedia, cioè che la macchina che stava portando in salvo la giornalista «rappresentava una minaccia con-

creta per i militari Usa e che i soldati avevano agito nel pieno rispetto delle regole di ingaggio». E con cura sospetta si cercò per di più di far sparire ogni traccia: nelle sei pagine del dispositivo si afferma che «non è stato conservato lo stato dei luoghi, sono stati rimossi i veicoli, distrutti i diari dei servizi» dei quattro marine presenti quella sera. Per la responsabilità civile sarà citato, anche, su richiesta del difensore di Giuliana Sgrena, avvocato Alessandro Gamberini, il Dipartimento di Difesa Usa. «Sono molto soddisfatta di questo primo passo verso la verità - ha commentato la senatrice Rosa Villecco, vedova di Calipari - mi sembra che la fiducia che ho sempre dimostrato nella magistratura trovi un'ulteriore conferma». Per Giuliana Sgrena non ci si deve, però, fermare sulla soglia di un «capro espiatorio». Raggelanti, anche se scontate, le dichiarazioni di un portavoce del Dipartimento di Stato Usa: il governo americano «è dispiaciuto per la tragica morte di Calipari, che è considerato un eroe dai funzionari americani che hanno lavorato con lui. Gli Stati Uniti e l'Italia hanno condotto insieme un'approfondita inchiesta congiunta su questo caso, che consideriamo chiuso». Il processo, insomma, si farà. Un primo tratto di strada è compiuto. Ma sarà un percorso verso la verità in ripida salita.



La senatrice Rosa Calipari, moglie di Nicola Calipari, ieri all'uscita dal tribunale di Roma Foto di Dario Pignatelli/Reuters

LA TESTIMONIANZA

La squadra di Calipari: «In quei giorni a Baghdad la parola d'ordine era: "Gli Usa hanno il grilletto facile"»

«In realtà, negli ultimi giorni della trattativa la notizia più preoccupante arrivava da Baghdad e riguardava il contingente dell'esercito Usa, definito molto pericoloso: pare avessero causato sette morti in quattro giorni, gente dal grilletto facile. La parola d'ordine è: occhio agli americani! Del resto, un paio di giorni dopo la tra-

gedia del 4 marzo, il vice comandante dell'esercito iracheno, di ritorno a casa dalla caserma come ogni sera al termine di una giornata di lavoro, verrà ucciso "per errore" ad un posto di blocco statunitense: il suo autista procedeva a forte velocità? Non sapeva come comportarsi ai controlli? Non erano esperti di Baghdad? O piuttosto, come dichiarerò con disar-

mante cinismo uno dei responsabili della BP 541, "a Baghdad tutto è pericoloso"?».

dalla testimonianza della «squadra di Calipari» tratto da Nicola Calipari, ucciso dal fuoco amico, di Vincenzo Vasile e Marco Bozza libro messo in vendita nel settembre 2005 assieme a l'Unità

Grasso contro Messineo: «A Palermo nomine illegittime»

Tornano nel pool Scarpinato e Lo Forte. Il capo dell'Antimafia: non mi ha consultato, intervenga Mastella

di Enrico Fierro

«L'HO SAPUTO dai giornali». Interrompe per pochi minuti la sua analisi sulla disastrosa situazione calabrese (12mila intimidazioni, 27 consiglieri regionali indagati. Inchieste su mafia, massoneria e politica che non si fanno. Una piccola Colombia italiana) e parla della procura di Palermo. «Ho letto sui giornali delle nomine fatte alla Direzione distrettuale antimafia di quell'ufficio. Nessuno mi ha informato». E scoppia la polemica. La rottura è senza precedenti. Devastan-

te. Altri veleni rischiano di ammorbare il clima tra la procura più importante d'Italia in tema di lotta a Cosa Nostra e l'Antimafia nazionale. Il fatto. Il procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo, definisce in una circolare il nuovo assetto della distrettuale antimafia. Tornano Roberto Scarpinato e Guido Lo Forte, pm nel processo Andreotti, fuori dall'ufficio per scadenza dei termini. La loro esclusione, nel periodo in cui Grasso era procuratore capo a Palermo fece scoppiare una durissima polemica. In pratica, nel capoluogo siciliano tutti i procuratori aggiunti faranno parte del pool che si occupa di lotta alla mafia. Nella circo-

lare, infine, si ridefiniscono una serie di deleghe. All'aggiunto Giuseppe Pignatone va la competenza su parte delle famiglie mafiose di Palermo e sulle zone interne della provincia; Guido Lo Forte torna ad occuparsi della mafia palermitana e del mandamento di Partinico; Trapani passa a Scarpinato che coordinerà comunque le indagini di cri-

«La professionalità dei colleghi non si discute, ma quando non si rispetta una norma si viola la legge»

minalità economica di tutto il distretto; Palma continua ad occuparsi delle cosche agrigentine, e a Morvillo, a cui prima era assegnato il trapanese e Partinico, resta il controllo sul quartiere palermitano di San Lorenzo. Infine, Paolo Giudici, che prima non era nel pool, avrà la competenza sui reati di pubblica amministrazione aggravati dalla mafia. Un suddivisione di competenze e funzioni che il procuratore nazionale antimafia ha appreso dai giornali. Davanti ai parlamentari della Commissione antimafia, Grasso è categorico: «L'art. 70 bis dell'ordinamento prevede che il procuratore distrettuale informi preventivamente il procuratore nazionale sulle scelte che inten-

de fare. Ho un potere consultivo che la legge prevede appositamente per sapere cosa ne pensa il procuratore nazionale. Evidentemente non è stata applicata una norma di legge». Grasso libera subito il campo da interpretazioni malevole. Non ci sono giudizi sulle persone. Meno che mai stanno tornando a galla vecchie storie palermitane, la contrapposizione con alcuni sostituti oggi nominati nella Dda: «La professionalità dei colleghi non è in discussione, è al top, ma quando non si rispetta una norma si fa una violazione di legge che può dar luogo ad una azione disciplinare. Penso di scrivere al ministro e al Consiglio superiore...». Un terremoto che nei prossimi giorni sicuramente provocherà fratture profonde tra due organismi essenziali per il contrasto a Cosa Nostra. Geli da la reazione del procuratore del capoluogo siciliano, Francesco Messineo: «Mi riservo di esaminare le dichiarazioni del procuratore nazionale antimafia. Si tratta di questioni molto complesse che non possono essere risolte facilmente. Vedremo». L'episodio di Palermo non è l'ultimo a mettere in discussione i rapporti tra Dna e alcune procure distrettuali. A Reggio, ad esempio, il procuratore Catanesse ha nominato un magistrato all'antimafia nonostante il parere negativo di Grasso. «Il procuratore - ha specificato Grasso - ha fatto quello che voleva escludendo colleghi che, a mio avviso, avevano requisiti più adatti».

UCOII

Dachan e Piccardo indagati per razzismo

Sotto inchiesta i vertici dell'Ucoii, l'associazione maggiormente rappresentativa delle comunità islamiche in Italia. In questo caso contro di loro non semplici polemiche giornalistiche o accuse mosse da politici, ma un ordine di comparizione per «istigazione all'odio razziale» emanato dalla Procura di Roma. L'accusa è rivolta al presidente Dachan e al segretario Piccardo. Due e distinte le responsabilità loro contestate, ma unico è l'esposto-denuncia a firma dei deputati «azzurri» Lucio Malan e Giorgio Stracquadanio. Contro Dachan è scattata per l'inserzione a pagamento fatta pubblicare lo scorso 19 agosto sul *Quotidiano Nazionale*, dal titolo «Ieri stragi israeliane». Piccardo, invece, deve rispondere di alcune lettere apparse sul sito *www.islam-online.it* a proposito dell'azione di guerra di Israele contro il Libano. Con le quali - questa è l'accusa - avrebbe incitato «a commettere violenze e atti di provocazione alla violenza per motivi razziali e religiosi».

Modena, sparita e ritrovata una ragazza

Forse un sequestro lampo: è la figlia di un imprenditore dei trasporti

Rapita e liberata dopo poche ore. Un sequestro lampo i cui contorni sono ancora indistinti, e che ha tenuto impegnati fino a sera inoltrata gli uomini della Mobile e dello Sco (Servizio centrale operativo) della polizia di Bologna, assieme ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia. Vittima dello strano sequestro Vanessa Mussini, 28 anni, figlia del titolare di azienda di trasporti modenese Vanni Mussini, nel direttivo dell'associazione di artigiani e piccoli imprenditori Lapam. La ragazza era scomparsa da ieri mattina. La sua auto, una Mercedes Classe A scura, era stata ritrovata con le portiere aperte nella corsia d'emergenza sull'Autostrada del Sole, a circa 4 km dal casello di Reggio Emilia in direzione nord. Dopo le 20.30, la Mercedes era stata portata via con un carro attrezzi e su quel tratto del-

l'Autosole era rimasto il personale della Polizia scientifica per ulteriori rilievi. Le ricerche, partite dalla Questura modenese, erano state diramate anche al Compartimento della Polizia stradale. I familiari avevano ricevuto una telefonata nella quale i rapitori chiedevano un milione di euro di riscatto. Non è ancora chiaro se e quale cifra sia stata pagata per la sua liberazione. Se pagamento c'è stato deve essersi trattato di una cifra molto ridotta e per questo reperibile nel giro di poche ore. Molti i dubbi sulla vera natura dell'episodio. La giovane è stata ascoltata dagli investigatori, insieme alla legale di famiglia Cinzia Brani. A dare notizia della liberazione la stessa vittima, con una telefonata effettuata verso le 21 da un bar della zona di Soliera, tra Modena e Carpi.

Giulia Gentile e Roberto Serio

MA IL MINISTERO: TUTELA OBBLIGATORIA

Monticchiello, i costruttori riprendono i lavori

La società «Iniziativa Toscane srl» ha deciso di riprendere immediatamente i lavori ai due lotti di villette di Monticchiello la cui costruzione era stata sospesa dal ministro per i Beni Culturali, Rutelli. In una nota, la società fa presente che «sono venute a mancare le condizioni di dialogo e concertazione avviate con gli enti preposti nel settembre 2006». «Iniziativa Toscane» ricorda anche di «aver comunicato il 26 agosto scorso l'avvio dei lavori per il lotto D». «Un intervento - precisa la società - di vitale importanza per la società Iniziativa Toscane anche per poter rispettare gli istituti di credito, i fornitori, le imprese e i promissari acquirenti». Pertanto, la società comunica «di aver dato disposizione scritta al direttore dei lavori affinché disponga l'immediato riavvio delle opere riferite ai lotti D di Monticchiello». Immediata la replica del ministero: «Le misure di salvaguardia in materia di tutela dei beni culturali sono atti vincolati all'esito delle istruttorie compiute dagli uffici tecnici competenti. Ne consegue che tali misure sono cogenti, ovvero obbligatorie e chi le viola è sottoposto all'altrettanto vincolata azione dell'autorità di competenza».